

Miracoli economici, passato o futuro?

Prospettive Nessun argomento razionale porta a credere che nel Ventunesimo secolo ci si debba rassegnare a bassi tassi di crescita economica – La rivoluzione tecnologica offre la possibilità di una crescita importante

Edoardo Beretta

In fasi difficili, in cui molti economisti paventano lo spettro della «stagnazione secolare», può apparire straniante il riferimento al primo Secondo Dopoguerra entrato invece prepotentemente negli annali per i ruggenti tassi di crescita. I cosiddetti «miracoli economici», che in ciascuna nazione europea hanno avuto dinamiche, forze propulsive e tempistiche proprie, paiono forse a chi li abbia vissuti ormai un tempo remoto, mentre alle nuove generazioni un profano accostamento di termini. Come dire: simile vitalità economica appartiene al passato, allorché le società capitalistiche continentali potevano ancora contare sul dinamismo

Slow economy e crescita economica non si escludono: l'attenzione alla sostenibilità ecologico-sociale non contrasta il progresso tecnologico e produttivo

imprenditoriale tipico solo di epoche post-belliche (dove, evidentemente, il cambiamento sarebbe stato solo in meglio). Gli stessi concetti di *slow economy* o «decrecita», con cui si suole indicare l'impossibilità di crescita sostenibile a fronte di livelli di benessere già elevati ci hanno abituato a ridimensionare le

nostre aspettative. Ecco che molte politiche di rilancio adottate – ad esempio, incentrate sull'edilizia – difficilmente potranno avere la stessa efficacia o frequenza di adozione per il cronico sovra-utilizzo territoriale. Gli anni 50 e 60, «culla» temporale del miracolo economico europeo, sono stati anche segnati dal drastico miglioramento degli *standard* di vita – si pensi solo all'avvento di massa di elettrodomestici di uso quotidiano –, che hanno a loro volta funto da moltiplicatore di esigenze e preferenze di consumo in società proiettate verso il futuro. Ecco, pertanto, che tassi di crescita compresi fra 0,5 per cento e 1,5 per cento tipici ormai di Paesi industrializzati vengono prospettati quali già ottimi risultati (immemori di quelli roboanti poco sotto le due cifre registrati nell'immediato secondo Dopoguerra o persino di quelli più modesti delle decadi successive).

Discorso chiuso, quindi? Non proprio. Concetti quali *slow economy* e «miracolo economico» non devono necessariamente autoescludersi. Se è vero che i sistemi economici stessi (almeno solo per assicurarsi la sopravvivenza futura) non potranno più astenersi dal prestare attenzione alla sostenibilità ecologico-sociale del proprio percorso di avanzamento, sarebbe rinunciatario non ambire più ad una crescita sostenuta – a maggior ragione, con la straordinaria innovazione tecnologica. *L'establishment* economico-politico mondiale non ha ancora «fiutato» quanto prossimi si possa essere ad un nuovo miracolo, che rinnovato nel



suo aspetto poggerebbe solamente sul progresso tecnologico e produttivo in quotidiano divenire. L'ambito aziendale, come già rilevato in *La flessibilità lavorativa «positiva»* («Azione», 30.3.15, pp. 24-24), richiede però ancora troppo spesso di limitarsi alla «logica del cartellino», impedendo che si consolidi un approccio al lavoro orientato al risultato economico, ma poco interessato – pur nel pieno rispetto della tutela dell'impiego – a variabili quali luogo di svolgimento ed orario di lavoro. Che dire, invece, dell'informatica? Anch'essa (da intendersi nella sua più ampia accezione di «insieme di strumenti tecnologici» comprensivi di *smartphone* o *app*) è sovente proposta o aggiuntivamente rispetto al lavoro tradizionale, sottoponendo non raramente la forza-lavoro a maggiore *stress*, o relegata a

strumento ludico-intrattenitivo. Se la tecnologia rappresenta un ausilio nella creazione di relazioni sociali, è certo che in ambito economico non possa ridursi a ciò. Un altro argomento esibito come totem nel rigettare la possibilità di nuovi miracoli economici è spesso la «sclerotizzazione» delle società post-industriali caratterizzate per migliore speranza di vita, ma minori tassi di natalità. Paradossalmente, ciò che pare essere in parte positivo, cioè condizioni di vita sempre più favorevoli alla longevità, è usato come «ariete» per giustificare rendite pensionistiche spesso in discesa o innalzamenti dell'età pensionabile.

L'analisi non è, evidentemente, così semplicistica. Le stesse conclusioni sono trasponibili all'orario di lavoro (spesso stagnante nel suo *trend* al ri-

basso) o a livelli salariali in troppe parti d'Europa poco al passo con i tempi. Come dire: siamo più prosperi che nel secondo Dopoguerra, ma per mantenere tali *standard* dobbiamo accettare – in pieno contrasto con la logica della produttività – maggiori sacrifici. Accettare tali asseriti nessi causali equivale, però, a non avvedersi che qualcosa stia andando per il verso sbagliato. Il «buco nero», che impedisce oggi di approfittare a piene mani degli ultimi decenni, non è giustificabile con gli argomenti tradizionalmente «sfoderati», bensì soltanto con l'inadeguatezza della mentalità economica rispetto a quanto richiesto nel 2016.

In un mondo, in cui le miriadi di possibilità fossero sfruttate a dovere, si potrebbe avere *performance* in costante crescita accompagnata da riduzione degli orari lavorativi, sostenuta da tecnologia «sana» e caratterizzata da opportunità lavorative ed imprenditoriali sempre in espansione. Certamente non è utopismo, si tratterebbe solo delle nuove sembianze del «miracolo economico 2.0», a cui le principali nazioni del mondo possono (e devono) ancora ambire. Lo sforzo di superamento dei limiti mentali (spesso auto-imposti) sarà certo notevole, ma lo si deve in ultima istanza a noi stessi. In caso contrario, avranno ragione le «Cassandre».

Nota

<http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG>